



Palazzo Vecchio, il cortile di Michelozzo (Matteo Kutufa)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Bellezza, capitalismo e carità

testo di **Antonio Paolucci**

Città laica è sempre stata Firenze. Una città che praticava la moderna separazione dei poteri. Lo si vede già nel suo assetto urbanistico. Da una parte c'è piazza del Duomo, la sede del potere religioso con la cattedrale di Santa Maria del Fiore, con il palazzo dei Vescovi, con il battistero di San Giovanni "umbilicus urbis" e Palladio della città; dall'altra parte c'è la piazza del potere amministrativo e politico, piazza della Signoria.

In mezzo, esattamente a metà dell'asse viario che unisce i due luoghi, c'è quella chiesa che non sembra neanche una chiesa ma piuttosto una munita fortezza, che risponde al nome di Orsanmichele. È un luogo sacro che è stato anche e soprattutto, per secoli, il luogo di rappresentanza delle Arti e delle Corporazioni. Qui la città del lavoro, del denaro, della produzione e del mercato aveva, nel Tribunale di Mercatanzia e nelle statue dei santi protettori delle arti, la sua politica e istituzionale rappresentazione. Orsanmichele era insieme Camera del lavoro, Confindustria e Camera di Commercio. Da lì, dal lavoro degli uomini che le Arti associavano e tutelavano, veniva il denaro che finanziava i tesori d'arte che occupavano i palazzi e le chiese moltiplicandosi nella città e nel territorio. Le statue dei santi patroni delle Arti che popolano le nicchie di Orsanmichele fanno, tutte insieme, una superba antologia della grande arte fiorentina del Rinascimento. Sono di bronzo, realizzate da Lorenzo Ghiberti, il più celebre e il più costoso fra gli artefici cittadini, le statue delle Arti maggiori (*Santo Stefano* per l'Arte della Lana che raccoglieva il sindacato degli industriali tessili, *San Matteo* per l'Arte del Cambio, il cartello dei banchieri che condizionava e controllava il potere politico, *San Giovanni Battista*, protettore di Calimala, la potente società commerciale che era "main sponsor", diremmo oggi, del Battistero). È di bronzo, capolavoro di Andrea del Verrocchio, il gruppo scultoreo con l'*Incredulità di san Tommaso*, emblema del Tribunale di Mercatanzia, la potestà giuridica che, dovendo vigilare sul mercato del lavoro e sulle normative commerciali, aveva il compito di certificare la verità, proprio come fece

san Tommaso quando volle toccare con le sue mani il costato del Risorto. Sono di marmo le statue delle Arti Minori (Maestri di Pietra e di Legname, Maniscalchi, Spadai e Corazzai e così via), corporazioni meno importanti come rango politico, anche se gli artisti che hanno scolpito le statue dei loro patroni si chiamavano Donatello, Brunelleschi, Nanni di Banco.

La cupola del Duomo, capolavoro supremo di bellezza ma anche di scienza delle costruzioni, di tecnologia d'avanguardia, di organizzazione del lavoro, era un omaggio alla Madonna ma anche una stupenda affermazione dell'orgoglio civico. Si pensi a quel fatale e per ogni fiorentino inobliviabile 1436, quando la cupola fu finalmente voltata. «Magnifica e gonfiante», «erta sopra e cieli, ampia da coprire con sua ombra tutti e popoli toscani» scrisse Leon Battista Alberti. Sta nello skyline di Firenze in competizione con la corona delle montagne vicine — scriverà Giorgio Vasari con una immagine mirabile — ed è così bella che il cielo ne è invidioso tanto è vero che le saette «tutti i di la percuotono». Ma io penso soprattutto a quello che doveva significare in termini di orgoglio patriottico e anche di smalto negli affari, la cupola del Brunelleschi quando gli industriali e i banchieri che ne avevano finanziato la costruzione (l'Arte della Lana sopra tutti) incontravano i colleghi d'Inghilterra o delle Fiandre. Non esisteva nulla del genere in Europa, nulla di neppure lontanamente paragonabile. Neppure gli Antichi, neppure Vitruvio, erano riusciti non dico a realizzare, non dico a progettare ma neppure a concepire un prodigio come quello.

I denari guadagnati con l'esportazione dei manufatti di lana e di seta, con l'intermediazione bancaria, con i noli marittimi, con i prestiti estero su estero, con il commercio dell'allume delle spezie, ricadevano sulla città trasformandosi in orgoglio patriottico, diventavano il visibile emblema di un internazionale successo. Doveva perciò sembrare ben giusto ai magnati fiorentini che i difensori di quella vasta ricchezza e di quel regime politico fondato sulla potestà delle arti e delle

e del denaro, avessero adeguata ospitalità e onore dentro la cattedrale stessa. Solo in una città come Firenze poteva accadere che i “signori della guerra”, i condottieri mercenari al servizio della Repubblica come Giovanni Acuto e Nicolò da Tolentino, avessero i loro giganteschi poster” colorati dentro il Duomo, negli affreschi celebrativi e memoriali di Paolo Uccello e di Andrea del Castagno.

Da quando esiste, il denaro celebra chi ne è il possessore. Succedeva anche a Firenze nell’età che i manuali chiamano del Rinascimento. Non deve sorprendere quindi se i Medici, famiglia egemone in Firenze, nel loro palazzo di via Larga, si trasformano in Magi negli affreschi della loro cappella privata dipinta da Benozzo Gozzoli. E infatti come i re venuti da Oriente portarono doni alla culla del Salvatore così i titolari della grande famiglia portano e porteranno pace, ordine e prosperità alla città di Firenze. La metafora è evidente, il messaggio politico che sottende la similitudine lo è altrettanto.

Francesco Sassetti, potente magnate dell’*establishment* laurenziano fece di più. Nella cappella di suo patronato in Santa Trinità, là dove il Ghirlandaio racconta le storie di Francesco santo patrono del committente, la *Conferma della Regola* viene collocata nella loggia dell’Orcagna della piazza della Signoria e a rendere omaggio al santo sono convocati il Magnifico Lorenzo, i suoi consiglieri, i suoi intellettuali, addirittura i suoi figli. È presente al gran completo il “cerchio magico” della politica, dell’economia e della cultura negli anni Settanta del XV secolo; cerchio magico di cui Francesco Sassetti è ben felice di far parte. Perché questo sia chiaro a tutti affidandone, come in questo caso, la rappresentazione al pennello di un grande artista come il Ghirlandaio, si può benissimo usare a pretesto il Poverello di Assisi. Così ragionavano i fiorentini nel momento unitale della loro storia. Città laica era dunque Firenze e tale doveva apparire agli occhi dei forestieri. Penso al frate agostiniano Martino che da Erfurt, in Sassonia, va a Roma, “*ad limina Petri*”, nell’anno di Cristo 1510. Fermandosi a Firenze sulla strada per l’Urbe, avrà certamente apprezzato la vasta biblioteca e la sapienza dottrinale, teologica e filosofica dei suoi fratelli di Santo Spirito. Anche il funzionamento esemplare dell’azienda ospedaliera di Santa Maria Nuova lo colpì molto favorevolmente, ma che avrà detto del *David* di Michelangelo alzato, da sei anni, nella piazza della Signoria?

Per la prima volta dal tempo dei Greci e dei Roma-

ni un uomo nudo grande sei volte il vero occupava da protagonista il cuore di una città cristiana. «Non ci sono né Fidia né Policeto. Grazie a Michelangelo i Moderni hanno vinto gli Antichi» dirà fra cinquant’anni Giorgio Vasari quando ormai Cosimo il Principe reggeva la città con scettro di ferro e, su suo ordine, Benvenuto Cellini nella Loggia della Signoria alzava il “sole nero” del *Perseo*, monito e minaccia terribile per eretici e dissidenti. Giorgio Vasari era uno storico dell’arte e ragionava da storico dell’arte, mentre il frate agostiniano di Erfurt era un uomo di Dio, già allora angosciato dal rischio di una possibile deriva neopagana e anticristiana della Chiesa di Roma. Probabilmente quell’uomo nudo grande sei volte il vero, bello come sono belli gli dei e gli eroi del mito classico, poteva apparirgli visibile conferma dei miei timori.

Che spazio aveva dunque la religione in una città siffatta? Al netto degli spazi simbolici e cerimoniali e di quelli concretamente, spesso brutalmente economici (la tesoreria della Santa Sede era legata in larga misura e spesso decisiva misura alla finanza fiorentina dei Medici, dei Tornabuoni, dei Gondi, degli Altoviti), al netto di questi aspetti pur così importanti della vita ecclesiale cittadina, i veri spazi aperti alla religione erano quelli della Carità e della Profezia. La Carità prima di tutto. Nella Firenze del Medioevo e del Rinascimento era praticamente impossibile morire di fame. Il *welfare* funzionava meglio che in altre città d’Europa. Il sistema ospedaliero, già lodato da Marin Lutero, era eccellente, l’ospedale degli Innocenti, la mirabile “Città dei Bambini” inventata dal Brunelleschi, era un modello di accoglienza e di educazione dell’infanzia abbandonata senza confronti in tutta la Cristianità. La città sovveniva in vari modi ai marginali, agli indigenti, persino ai “poveri vergognosi” dei quali si occupava la confraternita laicale di San Martino dei Buonomini. I “poveri vergognosi” erano le famiglie e le classi sociali degradate e travolte dalla sfortuna economica, erano gli “scarti” del “turbo-capitalismo”, rappresentavano — come ancora oggi rappresentano — una categoria tipica delle società ricche e affluenti.

L’altro spazio aperto alla religione era la Profezia. La città caritatevole e misericordiosa di sant’Antonio da una parte, la città di Savonarola dall’altra. E come il rogo del frate domenicano abbia bruciato, e quanto a lungo, nella coscienza cristiana di questa città, lo sa bene chiunque si sia occupato della storia anche moderna e modernissima della Chiesa che è in Firenze.